



Da sinistra: "L'abbondanza", dipinto di Mauro Gandolfi che si trova nell'ambasciata italiana a Madrid; "Allegoria del gusto" di anonimo del XVIII secolo, custodito nell'ambasciata italiana a Bonn; "San Giovanni Battista" di Pier Francesco Mola, sempre a Madrid



MUSEI SPOGLIATI/L'ESODO DELLE OPERE D'ARTE

Non trovo mille quadri

di Antonio Cederna

TUTTI SANNO CHE IN ITALIA LA tutela del nostro immenso patrimonio storico-artistico lascia molto a desiderare. Ma pochi sanno che non hanno riscatto negli altri paesi avanzati. Ci sono i musei a mezzo servizio, semichiusi, per inadeguatezza degli edifici che li ospitano, mancanza di custodi, falsificazione di impianti di sicurezza, presenza di corpi estranei: il caso più clamoroso è quello di Palazzo Barberini a Roma, occupato per metà dai militari (circolo ufficiali delle forze armate) che impediscono l'integrale esposizione di 1.400 dipinti della Galleria nazionale d'arte antica (solo 350 sono esposti). In complesso, si calcola che appena il quaranta per cento del patrimonio custodito nei musei sia visibile al pubblico.

Ci sono, sempre per limitarci a Roma, i musei sepolcrali, come l'Antiquarium Comunale: decine di migliaia di oggetti archeologici che testimoniano la vita quotidiana dalle origini alla fine del mondo antico sono da decenni chiusi in centinaia di casse e scatole perché non si sa dove metterli.

Ci sono i musei distrutti, come il Museo Torlonia, formato da 600 sculture greche e romane (è la più importante collezione privata d'arte antica del mon-

do), fino a trent'anni fa sistemate in settantasette sale che il proprietario, infrangendo ogni legge, ha trasformato in novantatré minipartimenti: accatastando un'altra delle sculture nelle cantine o chiassà dove, condannandole, come ha sentenziato la Corte di Cassazione, a «sicura morte dal punto di vista culturale».

Ci sono i musei clandestini, quelli formati dalle opere trafugate dai ladri su ordinazione dei mercanti: l'anno scorso gli oggetti rubati sono stati 35 mila, quest'anno un po' meno grazie alla crisi e a mani pulite. E infine c'è uno sterminato museo tutto particolare, senza fissa dimora, sommerso, sparpagliato e disperso: circa cinquantamila opere (dipinti, sculture, mobili, oggetti di arredo, reperti archeologici) che, secondo una mala abitudine durata dalla fine del secolo scorso a una decina di anni fa, sono state rimosse dai musei statali e dai palazzi demaniali e deportate in centinaia di sedi disparate, per arredare ministeri, amba-

sciate e legazioni, Camera e Senato, uffici di prefetture, tribunali, questure, Genio civile, Consiglio di Stato, procure militari, Guardia di finanza, ospedali, prigionieri, case del fascio; istituti farmaceutici, uffici tecnico-erariali, comandi e legioni di carabinieri, abitazioni di prefetti, e via dicendo.

Un esodo, una migrazione di beni culturali: decine di migliaia di opere prelevate dai musei e depositate altrove, delle quali sorprendentemente non esiste presso gli uffici centrali del ministero dei Beni Culturali un elenco completo né un repertorio fotografico né tanto meno un elenco aggiornato delle sedi dove sono state trasferite, con le immaginifiche conseguenze sul loro stato di conservazione e la loro stessa sopravvivenza. Decine e decine sono andate perdute.

Ora, a differenza dei suoi ignavi predecessori, il ministro Alberto Ronchey ha deciso di sapere esattamente come stanno le cose. E ha incaricato il dinamico storico dell'arte Giorgio De Marchis (già direttore della Galleria nazionale d'arte moderna e per anni direttore del centro di cultura italiana a Tokyo) di un primo sondaggio a tappeto tra le 68 soprintendenze, per avere finalmente una documentazione il più possibile completa del patrimonio fuori sede, corredata da schede, fotografie, copia dei verbali di deposito, esatta collocazione attuale. Le risposte sono giunte a valanga e rivelano

una situazione impressionante.

Qualche esempio: al Museo di Capodimonte di Napoli mancano all'appello 760 opere (in tutto, col Museo di S. Martino, le opere fuori sede sono 2.500); alla Galleria dell'Accademia di Venezia, su 1.500 opere inventariate, quelle esposte sono solo 353, altrettante sono emigrate altrove; dalla reggia di Caserta sono partite 487 opere, dalla Pinacoteca nazionale di Bologna circa 400, dalla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma 475; la Soprintendenza ai beni storico-artistici di Milano, che espone (quando può) 650 opere a Brera, ne ha fuori oltre un migliaio. Il primato negativo spetta agli Uffici: sono esposti mille dipinti mentre fuori sede sono settanta tra quadri, sculture, oggetti di arredamento.

Un caso particolare, documentato da un'accurata indagine di Rossella Violett qualche anno fa, è quello della Galleria nazionale d'arte antica di Roma, istituita esattamente cento anni fa in seguito a donazioni e lasciti (maggiore fra tutti la collezione Corsini): oltre duemila dipinti dal Dodicesimo al Diciottesimo secolo più migliaia di oggetti di arredo, conservati parte in Palazzo Corsini in via della Lungara, parte in palazzo Barberini, nelle sale non occupate dai militari. Ebbene, su duemila dipinti, 641 sono fuori sede, ad arredare ministeri, ambasciate, uffici di enti pubblici, e così via. E almeno 108 sono da considerare perduti.

L'emorragia cominciò alla fine del secolo scorso e ha riguardato soprattutto dipinti del Sei e Settecento allora poco considerati: fu perfino istituita una commissione «per l'arredamen-»

Falso quel Sironi? Macché!

La denuncia di un gallerista. Ma nessuno gli crede

Una contesa avvelena il successo della mostra antologica di Mario Sironi alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma. Parte da un signore di mezza età, gallerista, Gian Carlo Iosimi, che si definisce «massimo studioso mondiale di Sironi», il quale afferma che sono falsi 50 dei 140 dipinti esposti nella rassegna. Lo ha scritto al presidente della Repubblica, ad Alberto Ronchey, a Giovanni Spadolini. Lo hanno ignorato. E lui è andato dai carabinieri. «Studio Sironi da trent'anni, ne ho decrittato il linguaggio. I quadri esposti alla Galleria nazionale sono palesemente falsi, sono marziali. Mi sento addirittura di affermare che la mostra è stata curata da incompetenti. Tra questi c'è anche un modesto insegnante di storia dell'arte che scrive che Esiodo è poeta latino quando fu greco. Di Sironi non sa niente. Io che su Sironi ho pubblicato tre libri non vengo neppure citato nel catalogo».

Sono fondate le accuse di Iosimi? O si tratta di uno studioso irritato per essere stato escluso dalla antologica? Augusta Monferini, direttrice della Galleria, non ha dubbi: «Questo Iosimi con il mondo dell'arte non ha niente a che vedere. E noi non lo vogliamo. Lo denunceremo. Non lo hanno voluto neppure all'associazione italiana dei galleristi. E allora fa chiasso. Gli avventurieri come lui non hanno pace quando un'istituzione dello Stato fa chiarezza sul patrimonio di un grande artista».

Ma Iosimi insiste. Falso sarebbe «La modella dello scultore», secondo lui dai bianchi troppi accesi, estranei a Sironi. Falso sarebbe «Lago con montagne e case», per Iosimi degno di ospitare Biancamano e i sette nani; oppure «Passaggio con cavaliere e albero».



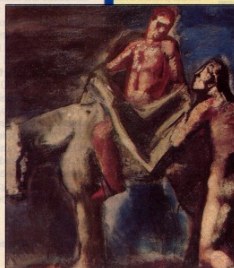
Due dipinti "contestati" di Mario Sironi: "Figura", 1924. In basso: "Composizione (San Martino)", 1930

Anche lo studioso Elio Mercuri, che pure dà grande peso alle tesi di Iosimi, pensa che le sue accuse siano tutte da provare. «Non con attacchi violenti si accerta la verità», osserva il critico romano, «ma con approfondite indagini storiche e filologiche».

Indagini? Daniele Sironi, figlio di Agiae, l'unica figlia viva ed erede del Maestro, è indignato. Raffinato studioso di storia antiquaria del Cinquecento, il giovane Daniele porta con sé due consumati libriccini (le copie integre sono nella biblioteca della Galleria d'Arte Moderna) in cui le opere così violentemente contestate sono esattamente riprodotte e comen-

mentate: si tratta della prima monografia su Sironi edita nel 1930 da Scheiwiller e di un catalogo pubblicato nel '44 dalle Edizioni della Conchiglia con un saggio del filosofo Luciano Anceschi. «Basterebbero questi due libri usciti quando il nonno era nel pieno della sua attività per zittire ogni malevola insinuazione», argomenta Daniele. «Mia madre ed io, contenti per questa rassegna che è costata due anni di lavoro, siamo amareggiati e risponderemo con le querelle. Questo signor Iosimi avrà quel che merita. I quadri considerati da lui falsi vengono dal Pitti di Firenze, dal Museo di Colonia, da altri Enti o dalla nostra stessa collezione o da quella che fu di Margherita Sarfatti».

Tripodi



to delle ambasciate». Gli ambasciatori indicavano le misure delle opere da appendere ai muri e i soggetti di loro gradimento (tanti paesaggi, tante scene religiose, tanti ritratti): a centinaia i quadri emigrarono a Berlino, Parigi, Pietroburgo, Belgrado, Madrid, Bogotà, Pechino, Praga (dove negli anni scorsi fu ritrovato un quadro che quarant'anni prima era stato mandato a Tangeri). Quattordici quadri furono mandati perfino a Cettigne, patria della regina Elena, poi finiti a Tirana e andati distrutti; ventisette al ministero della Marina per decorare le navi reali Savoia e Aurora, finite in fondo al mare; i ventiquattro dell'ambasciata di Berlino sono andati distrutti nell'ultima guerra.

Lungo è l'elenco delle vittime illustri: perduti per sempre dipinti di Lorenzo di Credi, Veronese, Alessandro Allori, Gaspar Dughet, Guercino, Gaspar Van Wittel, Claude Lorrain, Pietro da Cortona, Guido Reni, Guido Cagnacci, Marco Benefial, Carlo Maratta, Corrado Giacinto, e artisti di scuola fiamminga, rubensiana, poussiniana, ed altre ancora.

LA RICOGNIZIONE, PER METTERE fine a questa incredibile diaspora, procede a ritmo sostenuto: ad opera di una commissione formata da ispettori centrali (l'archeologo Maria Luisa Velocchia, l'architetto Margherita Asso, gli storici dell'arte Pina Magnanini e Giorgio De Marchis). E' un lavoro immane. Una volta accertato lo stato di fatto si potrà iniziare il recupero delle opere, a cominciare da quelle in condizioni di rischio e da quelle necessarie a ricostituire l'originario contesto storico dei musei che, con la loro asportazione, è stato lacerato.

La severa normativa dovrà d'ora in avanti regolare ogni eventuale cessione. Le opere dei musei, in consegna alle soprintendenze, non dovranno più essere trasferite a terzi: potranno esserlo quelle che non fanno parte della storia del museo, ma che sono venute in proprietà dello Stato per via di sequestri, donazioni o acquisti per prelazione; e solo le sedi dell'amministrazione statale potranno averle in deposito. Non è più possibile - dice De Marchis - che qualunque funzionario o politico installato nel suo ufficio seguito a chiedere opere dei musei nazionali per stanza, salottino e corridoio, degradando a guardaroba il patrimonio storico-artistico nazionale. ■

CENTRALI A RISCHIO

Se Montalto trema...

C'è una faglia sismica sotto l'impianto Enel

AL MOMENTO DI DIMETTERSI da ministro dell'Ambiente, Carlo Ripa di Meana aveva denunciato che qualcuno accusava l'Enel di aver costruito la centrale di Montalto di Castro su un terreno sismico e molti l'avevano guardato con scetticismo. Quell'uscita era considerata come un estremo tentativo da parte ambientalista per fermare il mostro da 3.400 megawatt di potenza che minaccia la Maremma e l'Argentario con i suoi fumi e con l'enorme porto metanifero. Ma adesso sta venendo fuori che Ripa di Meana non aveva poi tutti i torti. Infatti la speciale commissione nominata dal suo successore Valdo Spini, dopo dure discussioni interne, ha steso una relazione che abbiamo potuto vedere in anteprima. Si tratta di tre paginette fitte di termini tecnici, dove però si parla apertamente dell'esistenza di numerosi indizi della sismicità del terreno su cui la megacentrale è stata costruita. E dove si stabilisce che la commissione, anziché sciogliersi come previsto, continui le sue ricerche per approfondire il problema.

E' una decisione inaspettata, che mette sotto una luce sempre più preoccupante le manovre che accompagnano la megacentrale di Montalto. Dietro la nascita di questa commissione c'era infatti una denuncia anonima con cui un dipendente dell'Enel formulava un'accusa gravissima: «Le indagini geologiche per la costruzione del pontile a mare per l'approvvigionamento del gas sono state truccate per non far vedere che ci sono anche lì sotto il mare delle faglie sismiche».

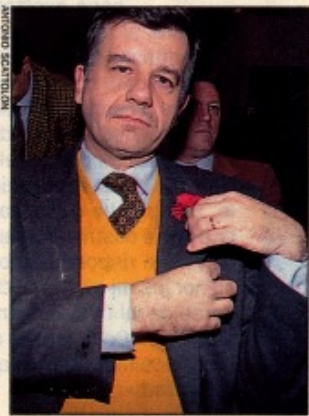
La commissione, se almeno per ora non ha scoperto le falsificazioni, ha però trovato in gran quantità faglie di ogni genere. Che, come spiega uno dei commissari più batteaglieri, il geologo

Giorgio Pasquarè, «non sono oggetti misteriosi, oscuri e imprevedibili come il mostro di Loch Ness». Sono invece fratture del terreno che ne indicano la sismicità. «A Montalto la presenza di faglie non era stata adeguatamente indagata per la progettazione della centrale», denuncia Pasquarè. Non molto diverso è il parere di un altro autorevole commissario, Andrea Todisco, direttore del Servizio geologico nazionale: «E' bastato che un gruppo di geologi facesse un paio di gite sul territorio per trovare le faglie, misurarle, fotografarle. Come mai l'Enel non aveva mai visto niente?». In realtà l'Enel, attraverso una società che le è collegata, la Ismes, aveva presentato lo studio che è accusato di essere stato falsificato. «Di questo non abbiamo trovato prove. Quel che però appare evidente è che si è usato un modello del tutto ipotetico, con cui si poteva dimostrare tutto e il contrario di tutto», dice Todisco. Per ironia della sorte poi, proprio nel periodo in cui i volenterosi commissari battevano la Maremma, si era verificato un po' più a Nord un terremoto del grado quinto della scala Mercalli, accompagnato da cupi boati.

COSA SUCCEDERÀ ADESSO, tenendo conto anche del fatto che vari sindaci della zona, assieme al Comitato per la difesa della Maremma, stanno per essere ricevuti a Strasburgo dalle autorità comunitarie, a cui chiedono una condanna dell'Italia per le molte magagne della centrale di Montalto? La commissione, dove assieme agli studiosi siedono anche vari rappresentanti politici, ha già messo le mani avanti, scrivendo che comunque «sarebbe da modificare principalmente il sistema di stoccaggio». Come dire che l'impianto principale e il porto, con i 15 mila miliardi finora spesi, tangenti comprese, non può essere messo in discussione.

In parte diversa appare la posizione di Spini: «Stiamo cercando di recuperare una situazione che abbiamo ereditato già molto compromessa», sostiene il ministro dell'Ambiente, ricordando fra l'altro che dietro ai costi astronomici di questa centrale c'è la realtà di impianti nati già vecchi. Adesso si è infatti venuti a sapere che le quattro enormi turbine di Montalto renderanno meno del 40 per cento, con una dispersione di più del 60 per cento del combustibile impiegato, con un maggior inquinamento e uno spreco energetico assurdi. Come mai? La spiegazione che circola al ministero dell'Ambiente è un perfetto esempio dei paradossi italiani. Perché si sono volute recuperare le turbine che erano state previste per la centrale di Gioia Tauro, e che la popolazione aveva rifiutato.

Chiara Valentini



Valdo Spini